

L'INTRUSO

Una piccola storia dal mondo del cabaret

■ Emilio Solfrizzi

Due giovani comici pugliesi di successo alle prese con una proposta che "non si può rifiutare". Un breve racconto, una testimonianza disincantata e ironica da parte di uno degli attori italiani più versatili di questi anni.

Bari, 1989.

La porta del piccolo ufficio alle spalle del bar era basculante.

Una porta basculante non è giusta per un ufficio.

È giusta per la cucina di un ristorante, ma non per un ufficio. Se tu sei nel tuo ufficio e stai facendo una telefonata importante, non puoi dire: «Un attimo, chiudo la porta», perché se la porta è basculante è già chiusa. Ma anche se è chiusa, chiunque può aprirla perché non è mai veramente chiusa.

Lo stesso, ovviamente, vale per il contrario.

Rischi di non essere credibile se dici: «Venga pure a trovarmi in ufficio, la mia porta è sempre aperta». Se la porta è basculante è vero che è sempre aperta, ma è anche sempre chiusa perché non è mai veramente aperta.

La verità è che da questa porta nel tuo ufficio entra ed esce chi vuole tranne chi vuoi tu e quando vuoi tu.

A battente. La porta di un ufficio deve essere a battente. Quando vuoi che sia aperta la apri e quando hai bisogno di startene per i fatti tuoi la chiudi. Con una buona serratura scegli anche il grado di isolamento.

Emilio Solfrizzi, forma nel 1985 con Antonio Stornaiolo la coppia "Toti e Tata", che crea a Bari il teatro-cabaret "La Dolce Vita", sul cui palcoscenico si sono esibiti i migliori comici italiani. Dopo lo scioglimento del duo, si afferma come attore sia nel cinema (*Agata e la tempesta*, *La terra*), sia in tv (da *Sei forte maestro a Love bugs*, da *Giovanni Falcone* all'avvocato *Guerrieri*). Dal 15 dicembre, su Raiuno, sarà protagonista della fiction *Tutti pazzi per amore*. Questo testo è il frutto di una serata, promossa dal Collegio "Augustinianum", con gli studenti dell'Università Cattolica di Milano.

Un po' appesantito nel fisico, Felice aveva un faccione simpatico e intelligente. Era una persona gentile e allegra, gran divoratore di libri, dotato di una notevole parlantina. Nel nostro teatro ricopriva un ruolo molto delicato: era il primo contatto con i clienti della "Dolce vita". Con un largo sorriso apriva loro la porta quando entravano, e lo stesso faceva quando uscivano. Forniva informazioni sui programmi, sullo spettacolo della serata, giustificava con garbo i piccoli disguidi dell'organizzazione. Aiutava le signore a togliersi il soprabito.

Sempre elegante, aveva comprato a sue spese uno smoking con tanto di papillon rosso.

Era un vero "buttadentro".

Quella sera non era la sua solita faccia che irrompeva in ufficio da un'anta della porta basculante. Era sudato, aveva il papillon slacciato e balbettava, isterico, qualcosa di incomprensibile: «Togli...! Togliete tutto...! Non ho potut...». Ma non fece in tempo a completare la frase. Una forza misteriosa lo risucchiò via dalla soglia e un istante dopo al suo posto comparve una specie di... di orco in jeans, con la pancia sblusata sulla cinta e una canottiera che non riusciva a contenerla tutta. Un vero energumeno, uno di quelli che il Lombroso avrebbe classificato senza bisogno di verificarne la conformazione del cranio.

Antonio e io non riuscimmo a emettere alcun suono. Rimanemmo impietriti, ognuno nella posizione in cui si trovava, fotografati nelle nostre occupazioni.

«Alzatevi, *chine de mmerd'*!», gutturò sprezzante l'orco.

La simpatia e i modi non erano quelli di Felice e neanche il lessico. Capimmo subito che nel cambio ci avevamo rimesso.

Non aveva chiesto di alzarci in piedi, ce lo aveva intimato. Nel suo tono c'era qualcosa di urgente: non solo dovevamo farlo, ma anche in fretta e non per lui. Stava per succedere qualcosa di grosso. Ci stava annunciando l'arrivo di qualcuno importante. Quel "*chine de mmerd'*" sottolineava la nostra condizione di nullità a confronto con ciò che stava per palesarsi. Dovevamo alzarci in piedi in segno di rispetto, il rispetto che si deve a un capo. Lui era lì solo per controllare che nessuno potesse nuocergli (noi?). E per aprirgli la porta. Basculante.

Come un professionista consumato spinse piano l'anta perché godessimo ogni istante di quell'ingresso in scena.

Lo riconoscemmo subito. Era il famigerato A.A.

Solitamente per preservare un'identità si usa citare il nome e puntare il cognome. Io punterò entrambi per preservare la mia incolumità. Non vorrei che in tutti questi anni A.A. avesse deciso di qualificare le sue letture passando da «Lando, il montatore» a qualcosa di ugualmente interessante come «Vita e Pensiero».

Boss incontrastato di un quartiere della periferia barese, la sua faccia compariva spesso sui giornali locali per vicende legate al malaffare: prostituzione, contrabbando, traffico di stupefacenti, regolamenti di conti e tutto il cucuzzaro appresso. Diciamo che non si faceva mancare niente.

Era un uomo alto e grosso. Dava la sensazione di essere molto forte.

Mi impressionavano le sue mani: grandi come pale e piene di anelli d'oro che gli strozzavano le dita. Pensai che non ci sarebbe stato altro modo per sfilarglieli se non con una tronchese.

Indugiò per qualche istante sulla porta guardandoci fisso in faccia. I nostri volti sembravano non dirgli nulla.

«Site vù Toti e Tata?» chiese.

Era venerdì sera e come tutti i venerdì sera sulla mia scrivania erano sparpagliate diverse mazzette di banconote che dovevano formare le paghe settimanali del personale.

«Sì, siamo noi», risposi, e come se nulla fosse con la mano destra aprii il primo cassetto sotto la scrivania mentre con un ampio gesto della sinistra facevo scivolare dentro i soldi.

«Si accomodi! Come possiamo aiutar...la?». La frase mi morì in gola. Vidi Antonio portarsi la mano sugli occhi e capii di aver fatto una cosa gravissima. Se esiste una classifica degli «sgarbi» avevo vinto il campionato con largo anticipo. A Bari si moriva per molto meno.

Non alzai neanche lo sguardo. L'ultima mazzetta era appena entrata nel cassetto. Con la mano feci finta di togliere un po' di polvere dal piano della scrivania e con la stessa identica noncuranza che avevo usato per toglierle ripresi le mazzette a una a una e le rimisi esattamente dove erano prima.

«Prego», dissi, «ora è pulito».
«Perché», rispose, «prima era denaro sporco?».

Aveva capito tutto, ma gli era piaciuto come avevo recuperato. Cominciò a sghignazzare così forte che diventò paonazzo in viso e la risata si trasformò in tosse. Lo avevo messo di buon umore.

Era febbraio e io ero sudato fradicio. Come Felice, prima, sulla porta.

«A me non mi piace parlare, perciò parlerò una volta sola».

Antonio e io facemmo un convinto cenno di sì! con la testa e ci disponemmo all'ascolto mentre lui cercava una posizione comoda sulla sedia che non avrebbe mai trovato perché troppo piccola per contenerlo tutto. Quindi, cominciò:

«Si dice in giro che siete ragazzi intelligenti, che hanno studiato e che fanno ridere anche se sapete parlare bene. Dicono che state a fare una bella carriera e che prendete un sacco di soldi per fare uno spettacolo. Dicono pure, però, che vi siete un poco montati la testa, che fate i preziosi. Che se quelli che vi chiamano non vi piacciono non ci andate, che volete scegliere voi.

Io non ci ho mai creduto a quello che si dice in giro. Perché la gente dice un sacco di cazzate. Sai quante volte dovevo essere morto, allora?

Mò io non lo so se vi piaccio. Però tengo mia nipote che il 27 del mese entrante deve fare la comunione».

Accostò la sedia alla scrivania e con una delle sue enormi mani fece il gesto di avvicinarci a lui. La premessa era finita. Stava passando alle conclusioni.

«Lo sapete che se io faccio una promessa poi la devo mantenere!?».

Facemmo di nuovo sì! con la testa.

«Pare che questa festa non se *pòte fà* se non ci sono Toti e Tata.

Allora abbiamo due possibilità:

La prima è che io vengo da voi e vi domando: Siete voi Toti e Tata? E voi mi rispondete: Sì, siamo noi!

Poi vi dico: mia nipote fa la comunione il 27 del mese entrante, potete venire? E voi mi rispondete: Sì, possiamo venire!

Allora poi io vi chiedo: Quant'è che vi devo dare per il disturbo? Voi mi dite quant'è e io ve lo pago subito! Andate alla festa e fate quello che dovete fare.

Mia nipote è contenta, io sono contento, siamo tutti contenti.

La seconda, invece, è che io vengo da voi e vi domando: Siete voi Toti e Tata? E voi mi rispondete: Sì, siamo noi!

Poi vi dico: mia nipote fa la comunione il 27 del mese entrante. Potete venire? E voi mi rispondete: No, non possiamo venire!

Allora io non vi posso più chiedere quanto vi devo dare per il disturbo, e nemmeno voi me lo potete dire perché io non ve lo chiedo più.

Però alla festa ci andate lo stesso! E fate quello che dovete fare senza prendere una lira e con una gamba sparata.

Mia nipote è contenta, io sono contento, siamo tutti contenti. Siete contenti?

Pensateci. Io torno tra un'ora».

Così dicendo si alzò dalla sedia e si diresse verso l'uscita. L'orco si affrettò ad aprirgli le ante della basculante.

«Bello il vostro locale», aggiunse. «Dovete cambiare questa porta, però. Non è adatta per un ufficio. Così può entrare chi vuole».

La città viveva un momento meraviglioso. Era vitale e curiosa. Ovunque un fiorire di iniziative, proposte, dibattiti, convegni. Ogni giorno si aveva notizia dell'apertura di nuovi spazi per la musica, il teatro, il cinema. Si respirava un'aria di grande ottimismo e tutto sembrava destinato al successo.

Il Petruzzelli non era ancora stato bruciato.